

Domenica dopo Pentecoste, anno A (2020)

SANTISSIMA TRINITÀ

Es 3, 1-15; Sal 67 (68); Rom 8, 14-17; Gv 16, 12-15

Il mistero della Trinità è stato oggetto di lunghe dispute a procedere dalla crisi ariana, e dunque dal 300 d. C. Quelle dispute, prolisse e sottili, non hanno alimentato la devozione al mistero; al contrario hanno reso caute le lingue. Considerate a 1700 anni di distanza quelle dispute hanno l'aria d'essere dispute sulle parole. Uno o tre? Natura, sostanza, persona, relazione. Le formule fissate dai grandi Concili hanno costruito il catechismo. Esse sono diventate nuovamente oggetto di disputa nel XII secolo; allora è apparso ancor più chiaro che le dispute erano nominalistiche; vertevano sui nomi di Dio, sulle parole usate per dire di Lui, non nutrivano la parola rivolta a Lui e la conoscenza del suo volto. Quelle dispute, abbastanza sterili per rapporto alla comprensione del mistero, cercavano soltanto di fissare le regole del discorso su Dio.

Usare la lingua corretta non è una garanzia per rapporto al rischio di nominare Dio invano. Mosè, dopo l'esperienza del rovetto ardente, e dopo il cammino attraverso il mare, giunto al Sinai scrisse nel decalogo questo precetto: *Non nominare il nome di Dio invano*. Con esso segnalava come il rischio maggiore, quando si tratti del nome di Dio, o dei suoi molti nomi, non sia l'errore, ma l'uso vano. E vano è ogni discorso che miri a definirlo; non vano è invece ogni discorso fatto per invocarlo. Non sono le regole che rendono giusto il discorso su Dio, ma l'animo di chi parla; se l'animo cerca Dio, il discorso che fa non è vano.

Il pericolo dell'uso vano del nome di Dio è segnalato fin dall'inizio; è quello di cui dice la lettura dell'*Esodo*. Mosè riceve da Dio una missione impossibile, che a Lui pare impossibile. Per esplorarla più da vicino chiede a Dio di conoscere il suo nome. Esso gli pare indispensabile per rispondere alla gente. *Mi diranno: Qual è il suo nome? Che cosa risponderò?* Alla domanda Dio risponde con una formula che suona enigmatica: *Io sono colui che sono!* Si può tradurre anche così: *Io sono quel che sono*. Così formulata la risposta di Dio assomiglia ad un rifiuto di dire il nome!

Ma si può tradurre in un terzo modo ancora, il migliore: *Io sono quello che c'è*, che al momento giusto ci sarà. Tu mi invocherai e io risponderò, e allora, allora soltanto conoscerai Dio. Chi Lui è non si può dire con le parole; la sua identità trova espressione in un nome che esprime il suo senso quando è invocato. Per conoscerlo, occorre entrare in rapporto con Lui, vivere una storia comune, addirittura stringere un'alleanza con Lui.

Per conoscere la verità del nome di Dio occorre invocarlo. Il profeta Isaia un giorno invitò il re Acaz a chiedere un segno dal cielo, a invocare il suo Dio dunque. Il re, troppo indaffarato a fare la guerra, non volle chiedere alcun segno: *Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore*. Le parole del re suonano devote e rispettose; ma la loro sostanza è il rifiuto di credere. Acaz, che non vuole chiedere nulla a Dio, mostra di non credere. Sa che chiedere equivale a stringere un'alleanza con Lui; Egli preferisce vivere la propria vita come una cosa sua, senza dipendere da Dio. Acaz non può conoscere Dio, non può conoscerlo come colui che al momento opportuno c'è, perché non lo invoca. Ad Acaz Isaia risponde: *Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta di stancare la pazienza degli uomini, perché ora vogliate stancare anche quella del mio Dio?* Dio perde infatti la pazienza quando non gli si chiede nulla.

Mosè chiede a Dio di rivelargli il suo nome perché prevede che quel nome gli sarà chiesto dai figli di Israele. Mosè chiede quel nome per sé, ma per i figli di Israele. La loro smania di conoscere il nome di Dio nasce da una concezione magica del nome. Se uno conosce il nome di Dio – essi pensano – ce l'ha in mano. Anche i mendicanti, quando vengono a chiedere i soldi, spesso cercano di conoscere prima il nome del parroco; se conoscono quel nome, sarà più difficile per lui resistere alla loro richiesta. In risposta a questa concezione magica del nome Dio rivela un nome che non serve a definirlo, ma solo per invocarlo.

Superstiziosi non sono soltanto gli Israeliti, ma anche Mosè. davanti al rovetto che arde egli pensa, per un attimo, di esorcizzare l'arcano avvicinandosi, toccando e guardando. Dio lo ferma chiamandolo dal rovetto: *Mosè, Mosè!* In risposta a quel nome Mosè rispose: *Eccomi!* Accettò di stringere un patto con lo Sconosciuto. Dio gli raccomandò: *Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!* Un luogo santo è in realtà tutta la terra; non si può venire a capo del mistero della terra se non togliendosi i sandali e adorando, invocando, pregando. Ragionare e discutere non serve; quanto meno, non basta.

Mosè *si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.* Appunto il timore suscitato dalla percezione della sua presenza arcana è il principio della sapienza. Soltanto chi teme Dio, e riconosce così la sua trascendenza, potrà anche invocarlo, e invocandolo potrà conoscere la sua risposta.

La conoscenza di Dio è possibile soltanto a questa condizione, che si accetti un coinvolgimento con Lui. La conoscenza può realizzarsi soltanto nel quadro di una vicenda, di un cammino comune, di una storia comune. Se andiamo alla radice, la conoscenza di Dio è possibile soltanto grazie alla storia di Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo. Egli rivela il Padre nascosto. E lo fa non solo e subito come le sue parole, ma attraverso la sua vicenda, la sua obbedienza perfetta. Dio ha bisogno del Figlio fatto uomo, del coinvolgimento personale, per rivelarsi nel tempo.

Giunto ormai al termine del suo cammino sulla terra Gesù constata di non avere potuto dare parola a tutte le cose che aveva da dire. Le parole non bastano mai. E soprattutto, i discepoli per il momento *non sono capaci di portarne il peso.* Gesù promette un altro maestro, l'altro Consolatore, lo Spirito di verità, che solo guiderà i discepoli alla verità tutta intera. Egli *non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito,* dal Figlio ovviamente. Lo Spirito glorificherà Gesù, prenderà da quel che è suo e lo annuncerà ai discepoli. Non dirà altro da quello che già il Figlio ha detto mediante le sue parole ed i suoi gesti. E tuttavia la verità già attestata dal Figlio rimane ostica ed esteriore per i discepoli, finché essa non è riproposta dal Maestro interiore.

Abbiamo bisogno della memoria di Gesù, della risposta credente al suo vangelo, della risposta data a quel vangelo non con le parole, ma con le forme pratiche della vita, per entrare nella verità di Dio. E abbiamo bisogno anche dello Spirito. Soltanto *quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio.* Soltanto coloro che hanno ricevuto il dono dello Spirito sono liberi dallo *spirito da schiavi* che sempre da capo li faceva *ricadere nella paura.* Lo Spirito infatti *rende figli adottivi,* e libera dalla paura. Lo Spirito accenda anche nei cuori quel grido, *Abbà! Padre!*, al quale Dio non può resistere. Lo Spirito santo si

unisca al nostro spirito, per attestare che noi siamo figli di Dio, e *anche eredi:*
eredi di Dio, coeredi di Cristo.